

.... e passo una stella.

... Ed era tutto sempre troppo tranquillo. Nel paese viveva molta gente, grandi, vecchi e bambini ma era sempre molto buio. Gli occhi della gente erano spenti, i bambini giocavano solo a mosca cieca e le donne si tiravano dietro sempre tante cattiverie come le loro nonne (era facile essere cattivi in quel posto dove non si poteva guardare negli occhi) e i vecchi fumavano le loro pipe nell'immenso e silenzioso fumo dei loro anni agli angoli delle vie. Gli uomini lavoravano ed era tutto come una grande miniera e amavano al buio le loro donne. Le donne si facevano amare



ma non amavano e nascevano bambini non amati, con occhi cieci, come quelle talpe dei loro genitori. E così passavano i giorni senza che i soli ne segnassero il passaggio, sugli alberi che erano sempre morti e sulle guancie dei bambini che non si coloravano mai. Ma un giorno passò di lì una stella che si chiamava Vita, era sola perché aveva perso le sue sorelle nel lungo cammino che dovevano fare.

Guardò dall'alto del cielo quell'ammasso di foglie secche che erano gli esseri umani e si mise all'opera. Seminò la terra con confetti colorati di amore e di vita e costruì con pezzi del suo corpo un enorme mosaico a specchio. In un attimo il paese fu solo luce.

Luce che entrava attraverso la pelle di tutti, negli occhi e nelle pieghe del corpo. Luce nei cervelli. E tutti si guardarono nello specchio e videro quanto erano scemi, e tutti si guardarono

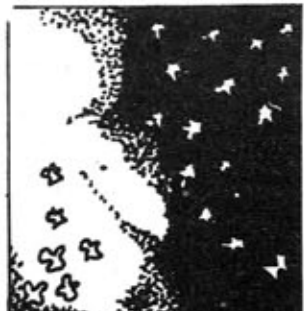
negli occhi e capirono quanto erano soli e quanto avevano paura ora che leggevano i pensieri negli occhi di tutti. Molti si comprono gli occhiali scuri per non fare sapere i loro segreti, altri se li chiusero e chiusero anche le loro orecchie. Ma ora gli uomini amavano le loro donne sotto il sole e scrutavano i loro corpi con approvazione e non, volevano solo i corpi più belli. Le donne per molte lune si copirono di fiori profumati per essere più belle e gli uomini si copirono di orgoglio per essere più forti, i bambini continuavano a giocare a mosca cieca, avevano paura della luce perché



nessuno aveva insegnato loro ad amarla, i vecchi continuavano a fumare le loro pipe. Era tornato il buio anche se c'era il sole. Ed ecco che arrivarono dal cielo tante stelle, ed erano belle, forti e lucenti, arrivarono in picchiata e ruppero lo specchio che con un allegro tintinnio andò in frantumi. Tanti piccoli vetri entrarono nelle case e si piantarono nei cuori delle donne che stavano riempiendo le scodelle per i loro uomini... E tutte si sentirono immediatamente terribilmente sceme, con le scodelle in mano puzzolenti di minestrone. Uscirono tutte per le strade, buttarono le zuppe nelle fogne e corsero tutte insieme nei prati e giocarono, parlarono e ballarono con i loro corpi più o meno ciccioni e si sentirono tanto leggere. E si incapparono molto perché capirono che loro più di tutti avevano vissuto per molto tempo al buio, ed avevano molte cose da



scoprire. Arrivarono correndo tante bambine e bambini che fino a quel momento non avevano ca-



pito mai niente di niente ed avevano in mano enormi aquiloni colorati, forti e leggeri... E quel giorno su quel prato spuntarono fiori sconosciuti. Gli uomini tornando dal lavoro passarono davanti al prato, videro la scena e furono gelosi perché avrebbero voluto fare così anche loro ma non potevano aspettare... Ma era ancora troppo presto per un altro passaggio di stelle.

Stefania

Totò, a prescindere... dai critici

Dieci anni fa moriva, dopo aver cacciato tutti dalla sua stanza dicendo «lasciatemi morire in pace». Antonio De Curtis, principe di Bisanzio, nella vita reale Totò. Le ricorrenze sono per gli intellettuali ufficiali, i giornalisti, buone per tutti gli usi, occasione di sfoggio e di ambizione, di lamenti a base di «io lo avevo capito». La stessa cultura ufficiale che non aveva mai capito la comicità di Totò e lo aveva condannato al ghetto dei filmacchi, ai copioni e alle sceneggiature più banali, ne celebra oggi la grandezza con riti giornalistici da terza pagina.

La cultura di sinistra non lo capì mai, quando gli si accostò lo fece per depurarla delle sue caratteristiche migliori (vedi il film di Rossellini *Dov'è la libertà?*), fargli perdere la sua rabbia e rendercelo secondo il mito del proletario buono, del neo realismo imperante. Proprio i film che piacevano ai critici erano quelli dove meno Totò poteva essere se stesso, irrisolvibile, immediato. A me i film di Totò piacciono tutti, dai più infami riscattati da una scena da una battuta, da un'uscita improvvisa, a quelli intellettuali dove forse senza neppure rendersene conto Totò si difende disperatamente dal regista e spesso con successo. Io non sono «totologo», ma «totofilo», non esperto ma spettatore. I corsi su Totò non piacciono soprattutto se fatti da chi ha visto al massimo una decina di film suoi, ma ha sentito e partecipato a molti di-



battiti.

Totò nella vita era un reazionario. Eppure seppe rappresentare con intelligenza una parte del proletariato italiano, farlo vivere così come era senza «contraffazioni dell'ideologia progressista». Totò è un comico politico, anche se era un qualunque. Il suo qualunque ci sembra solo un'apparenza. Politiche solo le figure che presenta nei suoi film: basta ricordare il *Zazà nobile arrogante*, fino ai ricchi rappresentati, proiezione della parte peggiore di come un proletariato ha voglia di poter essere. (Ma il suo sogno è reale e vero), politici pezzi irrisolvibili anche se presentati come paradossali sulle carceri, sulla miseria: basta ricordarsi il *Totò quinto uomo* nello scontro in treno con l'onorevole Trombetta, del migliore film di Totò, *Totò a colori* e per fortuna al di là della critica ufficiale molti compagni si vanno rileggendo in questi tempi i copioni teatrali di Totò

anteguerra, quando lottava magari senza molto impegno generale, a partire soltanto dall'interno della sua comicità, contro la censura fascista. Per lui dunque Totò era del tutto positivo? Non certamente, i limiti c'erano e erano dentro di lui, ma soprattutto fuori di lui, eppure quello che dobbiamo dire è che Totò è il comico migliore e uno dei migliori attori che ci siano stati dati di questi tempi. Ricordiamoci sempre ogni volta che entriamo nel cinema e le nostre serate sono riempite dai vuoti di un Pippo Franco o di un qualsiasi altro comico. E intanto, invece di fare dei discorsi, andiamoci a vedere i suoi film divertendoci continuamente perché una prerogativa di Totò è ancora questa, che a trent'anni da quando li faceva i suoi film sono ancora reali, senza dover fare né discorsi storici né nient'altro di questo genere: ci diverte e basta.

R. N.

TG 1, NOTTURNO DA CASA D.C.

Le ore della notte che Hoffman, la letteratura romantica o le leggende popolari avevano riempito di presenze misteriose, di comunicazioni extra sensoriali, di solitudini disperate, il monopolio della RAI riempie più modestamente con un giornalista per tutte le stagioni: il versatile Giacobbo. Chi ha l'ironia e la pazienza sufficienti a rimanere fino a tardi di fronte al televisore, può bearsi ogni sera, ogni notte di una delle sue esibizioni. Il TG1 notturno lo occupa quasi tutto lui, saltando come un grillo da un argomento all'altro.

Viviamo in tempi di riforma. La vecchia televisione era così spuntata che tra TV Svizzera, Capodistria ed altre ancora, a vedere i telegiornali nostrani c'erano rimasti gli sfortunati che per motivi geografici sono condannati al monopolio nazionale. Ci voleva una rivincita, ovviamente più possibile inoffensiva. Ecco allora entrare in campo il rinnovamento (solo in superficie) del telegiornale della notte. Via i vecchi lettori di notizie, arrivano i giornalisti che parlano direttamente. E questa è la prima novità: Giacobbo non legge, guarda ad altezza di spettatore e basta. Spesso si ferma come se stesse improvvisando e questo dà alla notizia un tono meno distaccato. Giacobbo muove bocca e mani per far capire che lui sì è un giornalista vero, non doppiato, genuino.

In realtà il trucco non si vede ma c'è. Se ci fate caso il suo sguardo è

fisso sempre da una parte. Ci sono tecnici che gli proiettano fuori campo un rullo, dove può comodamente leggere e far finta di parlare con il cuore in mano.

Ma a prescindere (direbbe il buon Totò) da questo pessimo teatrino, arriva poco dopo l'intervista serale sugli studenti. Un ambiente oscuro, quasi una camera di sviluppo fotografico, un tavolo, da una parte Giacobbo dall'altra ogni sera un personaggio: sociologo, sindacalista, storico, politico, e via così. Una serie di insulti a due voci contro gli studenti, domande falsamente imbarazzanti, litanie contro la violenza. Il tutto naturalmente condito di primi piani dell'ospite e di Giacobbo.

E siamo alla stretta finale di questo pirotecnico telegiornale della notte: l'angolo delle notizie gradite. Con aria divertita, con voce ironica ed ammiccante il nostro fa sfilare immagini di avvenimenti assolutamente irrilevanti: l'amicizia di un cane con un bambino, un americano in poltrona a dondolo fuori di casa con i piedi nell'acqua perché siamo nel bel mezzo di una alluvione ecc. ecc.

Così Giacobbo ci saluta e se ne va. Cose vecchie e scontate: basta sfogliare uno dei fogliac-

ci illustrati della domenica degli anni '50 per avere una copia del telegiornale.

Viene fuori così un notiziario vecchio, ridicolo ma anche mostruoso in quanto a disinformazione. Ormai il telegiornale di Giacobbo è ridotto definitivamente e solo ad un cattivo comizio della DC. D'altronde lui fa il suo dovere. Non per pettegolare, ma osiamo vedere anche la sua biografia: Giacobbo è un pugliese che faceva il critico teatrale alla Gazzetta del Mezzogiorno. La sua storia è esemplare. Naturalmente è un moroteo di stretta osservanza. E' giunto alla televisione (come il suo collega Emilio Fede, che fa il telegiornale della notte sul secondo, guarda caso) a TV7, quando la rubrica stava già in via di smobilitazione, perché i giornalisti, magari di regime, ma con un minimo di dignità professionale, di fronte allo scossone del '68 e all'autunno caldo, ritenevano ormai impossibile sopportare la censura di Bernabei. Così l'uomo di tutte le stagioni arrivò, non come giornalista ma come uomo di regime della DC. Anche lui a dare il suo contributo per liquidare una rubrica che, se non libera, certamente voleva fare cronaca.

